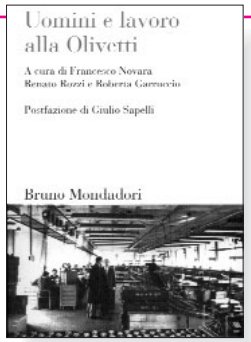
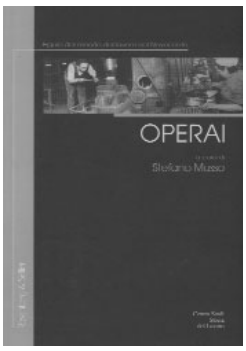
Olivetti e dintorni



Novara F, Rozzi R, Garruccio R (a cura di)
Uomini e lavoro alla Olivetti
Bruno Mondadori, Milano 2005
pp 640. Euro 32.00

Il volume si compone di un lungo saggio-memoria a cura di Francesco Novara e Renato Rozzi, di una post-fazione «esterna» (che vuole essere più obiettiva) di Giulio Sapelli e quindi di venticinque lunghi racconti-interviste di protagonisti. Tutto materiale utile, anzi indispensabile, per ricostruire l'esperienza dell'Olivetti, una delle più notevoli nella storia industriale e sociale italiana, un'impresa svolta all'insegna dell'individuo, fosse egli operaio, dirigente o agitatore intellettuale, «un individuo che non si doveva confondere in una massa indifferenziata», «un progetto di libertà e di emancipazione per chi ci lavorava, per l'organizzazione stessa e per il territorio». Lo scenario, delineato con passione, razionalità e romanticismo è dominato da Adriano Olivetti (1901-1960), il quale riesce a essere presente anche dopo la sua morte. Almeno, come sostengono Novara e Rozzi, sino al 1978 quando compare sulla scena Carlo De Benedetti.
Gli strumenti messi in campo da Adriano Olivetti e dai suoi convinti e fedeli collaboratori risultano consistere in una ricerca incessante, una formazione continua, una sperimentazione critica e quindi nell'innovazione esemplare sia in campo tecnologico che organizzativo. Gli obiettivi da raggiungere erano la democrazia industriale e un'industria sociale autonoma con la proprietà condivisa tra lavoratori. Tutto ciò, in ostentata contrapposizione con il modello Fiat, contrapposizione divulgata anche come aspirazione di tanti «bambini Fiat» che avrebbero voluto i loro papà alla Olivetti. Di questa non breve e molto entusiasmante (non solo per i protagonisti) esperienza sono registrabili altre testimoniante di protagonisti, a cominciare da quelle dello stesso Adriano Olivetti (per esempio l'ultimo suo scritto: *Città dell'uomo*. Edizioni di Comunità, Milano, 1960) e poi i tangibili successi economici e tecnologici della stessa azienda (nel 1972 aveva 74 mila dipendenti dei quali 40 mila all'estero) e gli innumerevoli e qualificati contributi culturali e di carattere sociale. In un clima particolarmente favorevole hanno agito sociologi, architetti, scrittori, scienziati dell'economia e della politica e dell'organizzazione industriale. Basta ricordare, tra gli altri, alcuni nomi: Zevi, Cosenza, Momigliano, Volponi, Giudici, Ottieri, Soavi, Fichera, Pampaloni, Bazlen, Gallino, Fuà, Fortini, Foà, Quaroni, Colombo, Ferrarotti, Pizzorno, Butera, Terzani, Musatti. Ben riassunti nel presente volume sono i rendiconti della trasformazione del lavoro all'Olivetti (oggetto di una precedente più specifica pubblicazione, Musatti C, Baussano G, Novara F, Rozzi RA. *Psicologi in fabbrica, la psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti.* Giulio Einaudi Editore, 1980) che mantengono una grande importanza, non soltanto di tipo storico. Essi illustrano i lunghi e difficoltosi studi e le risorse impiegati dall'azienda per intervenire sulla costrittività tecnologica e organizzativa per meglio tutelare la salute psico-fisica dei lavoratori. Sono descritti i lavori del Centro di riqualificazione che è stato capace nel contempo di influire sul superamento della catena di montaggio e sulla formazione dei lavoratori sino a renderli capaci di interagire positivamente sulle scelte organizzative della produzione. Altre esperienze del Centro di psicologia del lavoro riguardano gli interventi condotti in molte officine, tra i quali, paradigmatico per gli effetti prodotti, è divenuto quello sulle presse di foratura e piegatura.
Questi problemi del cambiamento del lavoro in funzione della salute dei lavoratori risultano tuttora relegati in ambiti troppo specialistici, tanto che vengono trascurati anche in due recenti monografie storiche sui lavoratori italiani, per altri versi eccellenti e meritevoli di segnalazione. La prima è quella collettanea curata da Stefano Musso (*Operai*. Torino, Rosenberg & Sellier Editori, 2006) che approfondisce i mondi del lavoro delle donne, dei minori, del lavoro a domicilio affiancando l'analisi delle condizioni strutturali a quella delle culture del lavoro. La seconda è quella di Andrea Sangiovanni (*Tute Blu, la parabola operaia nell'Italia repubblicana.* Roma, Donzelli, 2006) particolarmente efficace nel ricordare il modo in cui i lavoratori, in un periodo breve ma intenso e caratterizzante della storia italiana, sono stati visti, cantati, raccontati e rappresentati.
Il volume sui lavoratori e sul lavoro all'Olivetti oltre che ricostruire con precisione dei fatti solleva una serie di questioni concettuali e pratiche alle quali non è facile rispondere e sulle quali comunque conviene mantenere un'attenzione. Alcune delle questioni che si ritiene opportuno segnalare o inculcare sono le seguenti: come si spiega il fatto che Adriano Olivetti e la sua epopea ebbero contro di sé gran parte dell' establish-



ment capitalista e marxista? Olivetti verrà ricordato, contro la sua volontà, solo come utopista o paternalista o come padrone illuminato, alla stregua del Robert Owen di New Lanark, oppure potrà essere rivitalizzata anche la sua proposta politico-sociale? E' da ricondurre soltanto a un finanziere avido o incapace la fine atroce della creatura olivettiana? Quale è semmai l'eredità trasmessa e utilizzabile di quella stagione, anche in riferimento alla felice esperienza tendente a tutelare (in via di principio e non strumentalmente o perché costretti) la salute dei lavoratori? Qualcuno potrebbe osservare che lo stesso standard di tutela è stato alla fine raggiunto, sulla scia di esperienze diverse e con tempi in alcuni casi simili, anche alle catene di montaggio della Volvo o della Siemens e che lo stesso è avvenuto in fin dei conti, più tardi, pure alla Fiat che è tuttora in piedi. E infine, come si sarebbe dovuta attrezzare oggi una produzione «stile Olivetti» in relazione al mercato flessibile e globale? Adriano Olivetti poteva affermare con enfasi, ai suoi tempi, di non aver mai licenziato e tantomeno malversato, neppure un lavoratore.

Francesco Carnevale

Un manuale per la salute pubblica

Faggiano F, Donato F, Barbone F (a cura di)
Manuale di Epidemiologia per la Sanità Pubblica
Centro Scientifico Editore, Torino 2005
pp xiv + 338. Euro 25.00

Questo è il primo manuale italiano di metodologia epidemiologica, curato da tre docenti universitari (un buon segno da parte della nostra accademia, per una disciplina che in Italia si è sviluppata principalmente nei servizi del sistema sanitario) e redatto da quattordici epidemiologi della seconda generazione, ad alto profilo scientifico (per ciascuno, basterebbe contare le citazioni in Medline), operanti in 8 istituzioni italiane e una inglese. Il libro si compone di sette sezioni:

1 gli oggetti di studio dell'epidemiologia,
2 le relazioni tra i fattori in studio,
3 le misure di frequenza, associazione e impatto,
4 disegno degli studi epidemiologici,
5 l'errore in epidemiologia,
6 l'analisi degli studi epidemiologici e
7 le revisioni sistematiche degli studi sull'efficacia degli interventi sanitarie.

Lo stile è semplice e chiaro e ogni capitolo è corredato di un adeguato numero di *box* illustrativi dei messaggi che vengono espressi al lettore. La mancata fornitura di esercizi formali e di test di auto-apprendimento è largamente compensata dalla ricchezza di esempi e di dettagli, intesi a indurre il lettore a capire perché di volta in volta è bene prendere certe decisioni metodologiche piuttosto che altre.

Pur essendo il testo esplicitamente indirizzato alla sanità pubblica, il manuale è utile a tutti gli aspiranti epidemiologi, oltre che al clinico che vuole capire come si disegnano e conducono studi epidemiologici e come se ne valutano i risultati. Nel panorama dei testi accessibili in Italia, il manuale rappresenta un cambiamento in positivo. In primo luogo, perché spiega in modo semplice concetti relativamente complessi, gratificando cosi il lettore che ha deciso di intraprendere la strada dell'epidemiologia e rassicurandolo – quando sia il caso – sulla correttezza del proprio lavoro. Allo stesso lettore, il manuale, attraverso il *pool* di autori, fornisce un importante riferimento per ulteriori approfondimenti epidemiologici.

Nella presentazione, Giovanni Renga anticipa che il manuale sarà seguito da un secondo volume, in cui verranno discussi gli utilizzi dell'epidemiologia in sanità pubblica. Il completamento del progetto editoriale è necessario e atteso. Infatti, un limite del manuale è che esso dice (e lo dice bene) *come* fare uno studio epidemiologico ma accenna appena a *quando* farlo e a *cosa fare* dei suoi risultati. Alcuni limiti emergono dalla lettura dei brevi paragrafi dedicati alla causalità che, pur spaziando da Bacone a Bradford Hill, non toccano la problematica dell'inferenza causale e della integrazione dei risultati epidemiologici con cognizioni derivate da altre discipline (come la ricerca di base, quella clinica o quella tossicologica). Questo primo volume non si occupa anche di problemi metaepidemiologici di grande attualità, come quelli della comunicazione del rischio ai non addetti ai lavori, del processo decisionale in sanità pubblica, dell'epidemiologia in tribunale e dell'etica dell'indagine epidemiologica e dell'intervento di sanità pubblica. Se il secondo volume sarà rivolto a questi problemi e anche alla considerazione dei molti risvolti della epidemiologia applicata, come quelli posti dai programmi di screening rivolti a soggetti asintomatici e quelli derivati dalle dinamiche di popolazione piuttosto che da quelle individuali, la programmata integrazione offrirà agli operatori italiani della sanità pubblica la giusta prospettiva del rapporto tra epidemiologia e società.

Benedetto Terracini